

Torino febbraio 1994

OPUSCOLO DI SVILUPPO

DEL MANIFESTO CONTRO

LA LEGALIZZAZIONE

DEGLI SPAZI OCCUPATI

Mario Frisetti

Mario Spesso

Luca Bruno

El Paso Occupato e Barocchio Occupato

**UN'EVACUAZIONE
SENZA SFORZO**



CONTRO

**IL PROGETTO DI
LEGALIZZAZIONE
FALQUI**

MARZO '95

TORINO,

Torino, febbraio 1994

**OPUSCOLO DI SVILUPPO
DEL
MANIFESTO CONTRO LA
LEGALIZZAZIONE DEGLI SPAZI
OCCUPATI**

Mario Frisetti - Mario Spesso - Luca Bruno

El Paso Occupato e Barocchio Occupato

**UN'EVACUAZIONE
SENZA SFORZO
CONTRO
IL PROGETTO DI
LEGALIZZAZIONE
FALQUI**

TORINO, MARZO '95

Torino, febbraio 1994

autoproduzioni fenix



**OPUSCOLO DI SVILUPPO
DEL
MANIFESTO CONTRO LA
LEGALIZZAZIONE DEGLI SPAZI
OCCUPATI**

Mario Frisetti - Mario Spesso - Luca Bruno

El Paso Occupato e Barocchio Occupato

INTRODUZIONE: *VIVRE LIBRES OU MOURIR*

Il nostro sogno è vivere liberi, distruggere ogni forma di potere costituito ed ogni gerarchia che ne sono la negazione.

Per noi la libertà non può essere separata dal piacere. Siamo però disposti a sforzi titanici per realizzare libertà e piacere. Consapevoli che non esiste libertà nel sacrificio e nell'immolazione.

In questo senso l'esperienza più completa che oggi ci prendiamo il lusso di vivere è quella dell'autogestione cui fa spazio l'azione diretta, intesa come esperienza aperta, collettiva, estendibile, che se ne infischia dei recinti tracciati dallo Stato tra legalità e illegalità.

L'occupazione degli spazi abbandonati riunisce queste prerogative ed apre la strada, nel modo più corretto, all'autogestione. Lo sviluppo dell'autogestione della nostra vita non è praticabile senza sovvertire l'esistente.

L'AUTOGESTIONE

È la forma di gestione dell'anarchia. Il suo cuore pulsante.

Autogestione è la possibilità di stabilire secondo il principio della responsabilità individuale ed il metodo dell'unanimità (non certo quello - democratico - della maggioranza), le regole della propria esistenza.

Autogestione per offrirsi la possibilità di riunificare sfere separate dell'esperienza umana: pensiero e azione, attività manuale e attività intellettuale, per riconquistare quella completezza che ci è stata sottratta dalla specializzazione delle attività imposta dalla cultura del potere.

PERCHÉ L'AUTOGESTIONE È LA FORZA PRIMA DELL'OCCUPAZIONE ED È LA PREMESSA INDISPENSABILE ALLA SUA EVOLUZIONE IN SENSO SOVVERSIVO.

Fin dal lontano 1988 gli occupanti di El Paso scrivevano sul bollettino dei Centri Sociali che gli occupanti si ponevano come soggetti della loro azione, primi fruitori, primi ad averne soddisfazione.

L'occupazione parte dalla necessità di soddisfare bisogni reali di casa - spazio espressivo - socialità - non mercificazione - estraneità alle regole alienanti delle istituzioni.

Solo questo interesse diretto, il desiderio di concretizzare queste forti aspirazioni negate dà la forza agli occupanti di superare le fasi repressive, di passare di sgombero in sgombero, di denuncia in denuncia fino a riuscire ad aprirsi uno spazio ed iniziare realmente l'autogestione collettiva. E di sopportare le mille angherie del potere contro i posti occupati (controlli-irruzioni-nuove denunce).

Il fatto che gli occupanti rivolgano egoisticamente prima di tutto verso di sé i risultati delle loro azioni e dell'autogestione è la migliore garanzia di genuinità del loro discorso. Chi vorrà fare

altrettanto trova così già sperimentata una strada nuova. In questo modo senza dover rinunciare alla lotta politica o meglio alla lotta per la distruzione della politica, gli occupanti si negano come avanguardia militante staccata e si propongono come primi fruitori del loro operato, mettendosi in gioco personalmente.

La bontà del loro esperimento di vita e la carica sovversiva delle loro proposte si vedranno dagli esiti dell'autogestione dentro e fuori dagli squat.

Gli occupanti personalmente coinvolti, non più soltanto sul piano dell'astrazione ideologica - come lo erano i militanti dei collettivi politici - avranno così mille buone ragioni per combattere a fondo per la realizzazione dei progetti autogestionari che li vedono protagonisti di un immediato miglioramento della qualità della loro vita dovuto alla riappropriazione di spazi di libertà sottratti dal potere.

Si realizza così il superamento completo in senso sovversivo della triste ed anacronistica figura del militante politico-ideologico degli anni '70 incompatibile nella dinamica dell'autogestione. E con la sua scomparsa trovano anche vita difficile le pallide figure dei gregari e degli omo-massa di manovra di piazza, futuri voti di sinistra. Una rottura netta con l'alienazione politica di matrice marxista-leninista che ha prodotto i ben noti disastri degli anni '70 e '80.

Uno schiaffo in faccia alla massificazione che presuppone delega e gerarchia, divisioni di ruoli ed organizzazione rigida. Un schiaffo al quantitativo come criterio centrale di valutazione di tutte le iniziative e le idee.

Concetto quantitativo 'con ogni mezzo necessario' che sta alla base della tanto propagandata politica dell'aggregazione.

L'AUTOGESTIONE RINCHIUSA MUORE

L'autogestione è la premessa indispensabile per lo sviluppo di una pratica sovversiva della socialità.

Ciò si evidenzia con forza nelle occupazioni.

Ma l'autogestione costretta tra le mura di una occupazione muore.

L'idea e la pratica sovversiva libertaria non si possono esaurire nella conservazione di uno spazio, anche se occupato. Il loro sviluppo esclude una dimensione statica.

L'idea stessa di autogestione non è concepibile se non estesa a tutti gli aspetti della vita e non può accettare la reclusione tra quattro mura. L'autogestione reclusa diventa inevitabilmente autogestione della miseria, autogestione del ghetto.

Aggrapparsi alle briciole cadute dal banchetto dei potenti quando c'è tutto da riconquistare è un discorso di meschina conservazione che ci è estraneo, che è congeniale invece ai piani di controllo e di recupero del potere.

Le esperienze dei centri sociali e delle case occupate degli anni '80 in Italia e le esperienze internazionali, ci danno un quadro chiaro della triste fine toccata alle realtà autogestite che si sono chiuse su se stesse.

Le tappe percorse nell'autospegnimento sono ricorrenti: gran scarsità di attività rivolte verso l'esterno. Soprattutto nessuna attività politica. Qualunque attività politica, vissuta come inizio di corruzione, viene demonizzata e identificata - non con tutti i torti - come inutile attività sacrificale.

Ci si specializza a calcare altre gabbie: quella della creatività 'artistica'-artigianale, l'autocostruzione, l'autoproduzione, il lavoro collettivo o il divertimento: sesso, droga, rock'n'roll.

La caratteristica è la specializzazione degli autogestori in una o in alcune di queste attività separate dal resto del vissuto che non viene affrontato se non, quando ci si sbatte il muso, individualmente.

Fra le prime forme "politiche" a cadere è l'assemblea: un'inutile perdita di tempo. Superflua in aggruppamenti di pochi individui, strumentalizzabile da loquaci capetti, mai esauriente a causa dei suoi stessi limiti, l'assemblea rimane uno strumento di confronto e decisione collettiva non sostituibile negli squat popolosi e ricchi di

iniziative. È infatti indispensabile ai capi in formazione evitare troppi confronti, specialmente collettivi, per poter imporre le loro iniziative come fatto compiuto.

I gregari, da parte loro, sono ben lieti di non dover perdere tempo in un frustrante luogo, dove si esprimono altri, che li vede sempre muti e passivi.

La delega si sviluppa come naturale modo di rapportarsi, con essa la calunnia e il mugugno come valvole di sfogo del malcontento.

Con la chiusura delle attività rivolte all'esterno prevale lo spirito di banda, naturalmente gerarchico. E la divisione dei ruoli secondo questa gerarchia.

Si creano così capi e sottocapi e semplici comparse. Veri capi che decidono senza neanche consultare gli altri ma che 'annusano' l'aria che tira. L'applicazione delle decisioni dei capi tocca a sottocapi rintracciabili nel gruppo dei fedelissimi che ruota attorno al capo.

Anche in situazioni di sovraffollamento prevale il rapporto amicale - qua siamo tutti amici - che porta come conseguenza la formazione quasi immediata di rapporti mafiosi. Non c'è più infatti un accordo comune cui ogni individuo aderisce perché l'ha scelto liberamente discutendone con gli altri e approvandolo secondo il metodo dell'unanimità. Ma tutto è ammesso da chi è amico dell'Amico, nulla da chi cade in disgrazia o è considerato esterno alla banda. Si perpetrano privilegi (miserabili) e soprusi, senza nessuna possibilità di far valere le proprie ragioni in un momento di confronto collettivo che non esiste più. Gli unici modi per farsi valere sono la forza e l'intrigo.

Esplodono all'interno dello squat tutte le tensioni individuali accumulate all'esterno e sul posto. Non vi è più nessuna possibilità di rovesciarle fuori, da dove provengono, mancando attività ed azioni rivolte fuori.

Se sopravvivono attività per l'esterno si tratta di cose 'tranquille': produzioni artigianali scadenti e superflue, sottoservizi sociali erogati con un entusiasmo paragonabile solo a quello dei parastatali, prevalentemente spettacolini.

Tutto viene fatto pagare, non per alimentare nuove iniziative d'autogestione, ma per mantenere i gestori dell'autogestione'. Costante impoverimento d'idee che non hanno più confronto se non nel privato. Ritrovo solo su attività rituali, risalenti all'epoca in cui nel gruppo c'era un feeling, ripetute stancamente. Evidente permanenza nello squat per incapacità di crearsi altre, più ambite, opportunità e non per scelta.

Tendenza, col passar del tempo, a privatizzare tutti gli spazi ed adattare quelli che non servono per abitazione a simpatiche botteghe con le quali si cerca di sbarcare il lunario. Trasformazione del posto occupato in un'immensa bottega degradata su cui vorrebbero vivere tutti gli occupanti, coltivando l'illusione di sottrarsi al confronto con il resto del mondo.

A questo punto non si può neanche parlare di autogestione della sfiga ma solo di sfiga.

All'interno dell'occupazione si sono riprodotti, scimmiettati malamente, tutti i meccanismi dell'alienazione, e dell'autoritarismo, dello sfruttamento e del semplice conformismo, da cui si sfuggiva occupando.

Lo squatter, prima rinuncia all'azione diretta, appagato da quella che l'ha portato alla conquista del posto. Credendo di poter vivere nell'isola felice rinuncia man mano all'autogestione. Ma lo squatt perdendo l'autogestione perde il suo spirito, la sua identità. Non è che la spazzatura dello stato delle cose.

L'AZIONE DIRETTA

Com'è noto l'atto dell'occupazione di uno stabile è una forma dell'azione diretta: illegale - collettiva - condotta apertamente che porta un gruppo di individui a riconquistarsi uno spazio vitale precedentemente sottratto alla collettività dal potere.

La pratica anarchica dell'azione diretta ravviva l'autogestione delle occupazioni esistenti conferendo al popolo degli squat la giusta dimensione dinamica che può trasformare le occupazioni da

ricettacolo di tutte le miserie di tutti i diseredati, avanzo dello stato delle cose, in esperienza dilagante di liberazione.

Noi che coltiviamo il gusto dell'avventura ed il libero scorrere delle passioni vediamo che solo attraverso la pratica continuata dell'azione diretta, saltando fuori dalle quattro mura, superando con indifferenza i confini del lecito imposti dallo Stato, riusciamo ad aprire nuovi spazi all'autogestione della nostra vita al di là dagli squat, ed ad infondere nuova carica alle occupazioni esistenti. Insomma a diffondere qui ed ora la pratica dell'autogestione generalizzata.

L'ETICHETTA DELL'AUTOGESTIONE

Nel variegato panorama delle occupazioni in Italia spicca tutta una serie di Centri Sociali per la loro singolare interpretazione dell'autogestione.

In questi Centri prevale nettamente l'alienazione politica sulle altre forme di alienazione (alienazione artistica, esistenziale, produttiva). Sono i Centri dove ancora si trascinano gli zombi della militanza sacrificale. La loro matrice è marxista-leninista con qua e là qualche coloritura stalinista o maoista. Qui, e solo qui, l'ideologia non è mai morta, il tempo si è fermato, circolano barbe, eskimo, santini del Che e falci e martello in 3D.

L'unico reale motivo per cui sono sorti è l'aggregazione di masse su obbiettivi politici decisi dai vertici delle organizzazioni politiche cui fanno capo. Non stupisce infatti che questi Centri non presentino che forme larvali d'autogestione: un discorso che non si pratica. Buono però per essere sventolato come una bandiera.

Alcuni di questi CSA spiccano per una gestione strumentale, spettacolarizzata e centralizzata della musica. Accomodantissimi con la mercificazione ed il rock-star system.

Se l'obbiettivo è aggregare gente, è meglio che suoni il Gruppo famoso, ancorché puttane al servizio dei capitali di qualche grande multinazionale discografica, verrà più gente. E che il Grande Gruppo

suoni nel Grande Centro Sociale della metropoli dove, ... verrà più gente.

Scarsa e saltuaria pratica dell'autocostruzione ed altrettanto scarsa, saltuaria e ritardata pratica dell'autoproduzione. Autoproduzioni scimmiettate, con notevolissimo ritardo da quelle dei libertari. Ma subito 'ammodernate' con audaci snellimenti in linea con il pensiero macchiavellico-gesuitico che giustifica ogni mezzo per raggiungere il supremo fine. Autoproduzioni ed autogestioni della musica impantanate nel business, nella mercificazione, nella pubblicità. Che portano il marchio sterilizzante di tutte le attività nate strumentalmente per volontà superiore.

I CSA che fanno dell'autogestione la loro sigla non sono affatto immuni dalla richiesta di sovvenzionamenti statali e dalla richiesta di servizi allo Stato (ristrutturazioni, manutenzioni, forniture di materiali), per fornire altri servizi alla collettività, s'intende. Così ci spieghiamo meglio l'approccio turistico alle tematiche dell'autocostruzione.

Buona cosa sarebbe che i Centri Sociali sovvenzionati dallo Stato Italiano uscissero dall'equivoco rendendo noto a tutti che la lettera finale della loro sigla sta per Assistito e non per Autogestito.

Ma soprattutto in molti CSA sopravvive un sistema decisionale verticale basato sulla gerarchia e sulla delega che nulla hanno da spartire con l'autogestione. Questi Centri si preoccupano ben poco della diffusione della pratica autogestionaria ma curano molto la politica 'di partito' predeterminata dai vertici dell'organizzazione, dove il Centro Sociale svolge il ruolo di cinghia di trasmissione. La centralizzazione di tutto nel Grande Centro Sociale produce effetti devastanti di impoverimento della periferia, sicché lo slogan 10-100-1000 occupazioni suona come una beffa.

Molti CSA infine, sono più che disponibili ad una pratica autoriformista e compromissoria con il potere divenuto, da controparte, interlocutore dal quale bramano sicurezze, riconoscimenti, garanzie, contratti, diritti e soldi. Specialmente se una parte istituzionale - i partiti di sinistra - li appoggia (seppure per innominabili motivi di propaganda elettorale). Risbucca come uno spettro il mito dell'Unità su comuni basi ideologiche. Fingendo di non sapere si arriva a gabellare la legalizzazione - che nel resto

dell'Europa occidentale è stata la fine delle occupazioni - come una vittoria politica...

In effetti, con una buona dose di cecità, ci si può illudere che le lotte antagoniste si possano condurre anche da Centri legalizzati, sovvenzionati, ristrutturati, regolamentati e controllati dallo Stato.

Quella che sicuramente non si può sviluppare in simili condizioni è l'autogestione.

L'autogestione richiede la massima libertà per poter crescere. E l'autogestione praticata dagli occupanti è l'unica base coerente per uno sviluppo della sovversione fuori e dentro dagli squat.

LA SPETTACOLARIZZAZIONE

Dalla loro nascita fino a pochi mesi fa, le gesta degli spazi occupati in Italia sono sempre state censurate dalla grande informazione asservita (stampa, radio, TV). La loro spettacolarizzazione veniva diffusa solo per produrre servizi riempitivi e di colore contro culturale o come episodi di cronaca nera. L'immagine dello squatter gettata in pasto alle masse oscillava dal variopinto giovine punk al 'terrorista' in erba, autonomo o anarchico. Su tutti il sospetto di essere solo dei drogati.

Quando gli occupanti con le loro azioni mettevano in crisi qualche aspetto dello stato di fatto allora si ricorreva alla seconda immagine, poco rassicurante, di eredi degli estremisti picchiatori degli anni '70, pazzi arrabbiati, completamente isolati dal contesto civile. Altrimenti, d'estate compariva qualche servizio di colore su questi strani ragazzi che non vogliono saperne di lavorare, si bucano le orecchie, si tatuano come criminali ed ascoltano il rock. Sempre aperta, con iniziale stupore degli stessi occupanti, la rubrica degli spettacoli sulla grande stampa.

La democratica apertura agli aspetti spettacolari-culturali degli spazi sociali è un dato che fa riflettere.

Attraverso la grande stampa, gli spazi sociali hanno potuto presentare alle grandi masse la faccia spettacolare-assistenziale

vedendo sistematicamente censurato o travisato tutto il resto. Una mutilazione significativa e non casuale nell'immaginario collettivo.

Questa situazione è rimasta immutata per anni. Ma le cose cambiano. Da qualche tempo, e precisamente da quando il CSA Leoncavallo è stato messo sotto sgombero, abbiamo assistito al disgelo di grandi e meno grandi organi di manipolazione del consenso in mano alla sinistra istituzionale, nei confronti della sinistra estrema, prevalentemente Autonomia, presente nei CSA.

Due esempi: i servizi fiume sui bravi ragazzi del Leonka su RAI3, il Manifesto che si trasforma in tribuna dell'Autonomia sulla questione dei Centri Sociali.

Cos'è successo?

Da una parte la sinistra istituzionale, PDS, Rifondazione, Rete, Verdi, ha deciso di iniziare la sua campagna elettorale contro la Lega vittoriosa a Milano utilizzando lo sgombero del Leoncavallo.

Si tratta di un caso esemplare di opportunismo politico degli ex-PCI che nell'89, al governo della città insieme al compagno Craxi, avevano sgomberato militarmente e raso al suolo gran parte del Leoncavallo. Ma il ghiotto spunto antileghista ha fatto sì che mutasse improvvisamente la valutazione politica sui Centri Sociali.

Da parte dell'Autonomia, che dirige il Leoncavallo, si affianca, alla scelta di salvare 'con ogni mezzo necessario' il più antico e rinomato Centro Sociale d'Italia, l'evidente decisione - a livelli di vertice - di ricercare una qualche legittimazione dallo Stato.

A Milano come a Roma l'Autonomia cerca la forza politica necessaria per strappare un qualche riconoscimento allo Stato. Ma questa forza non c'è ed è necessario stringere alleanze e formare schieramenti.

Ed ecco risbucare un antico arnese che vien fuori ciclicamente quando l'estrema sinistra è in crisi di idee e progetti. L'alleanza su basi ideologiche con la sinistra istituzionale.

A Roma l'abbraccio osceno porta i CSA a raccogliere firme per la legalizzazione insieme all'ARCI ed ai boy-scout e ad appoggiare Rutelli in campagna elettorale. Ma è a Milano che il 'Fronte popolare'

unito attorno al Leoncavallo trova la sua espressione più compiuta nello spettacolo. Interviste, tavole rotonde, servizi interminabili, cortei, presidi, contropresidi, artisti, saltimbanchi, pagliacci, martiri, premi Oscar, intellettuali progressisti, ghisa e poliziotti, paginoni di giornali e mamme preoccupate. Fiction e realtà si miscelano e tutto quanto fa spettacolo, che tutto tramuta in spettacolo.

E con la spettacolarizzazione passa la sterilizzazione.

Tutto succede in un grande spettacolo, e lo spettacolo domina la vita.

Il Centro Sociale che aveva scelto come mezzo per difendersi le molotov nell' '89 ora sceglie di difendersi con i TG dei suoi sgomberatori. E le condizioni sono durissime. Due mesi di spettacolo Leoncavallo lo chiudono in un vicolo cieco definito via via dai compagni della sinistra istituzionale. Il Centro trasloca provvisoriamente all'estrema periferia sottoscrivendo condizioni molto limitative qualora fossero applicate.

E quando il Leonka sgarra uscendo dal copione concordato con la sinistra partitica e succede qualcosa che non piace ai compagni padroni dell'informazione, arrivano le bacchettate prima ed il silenzio della censura dopo.

Intanto per mesi è passata su tutte le TV e tutti i giornali l'immagine sconsolante imposta come prototipo del Centro Sociale. Quella che piace ai partiti, Centri Sociali come luogo di erogazione di servizi per emarginati, extracomunitari di colore, luogo del reinserimento dei casi pietosi, luogo del 'tempo libero', degli sfigati, contenitore e riproduttore di sottocultura giovanile, centro d'aggregazione di tensioni che evidentemente vi si sublimano, nobilitato solo dal fatto d'essere di sinistra e di costituire, in definitiva, un serbatoio di voti e di quadri per i partiti di sinistra.

In sostanza Centro Sociale come luogo assistito e supplementare della riproduzione del conformismo e della normalizzazione attraverso la somministrazione di servizi di cui è carente lo Stato rivolto a quei soggetti marginali che moltiplicandosi nelle grandi città potrebbero divenire un problema per l'ordine pubblico.

Questo, forse, l'aspetto più inquietante della spettacolarizzazione attuato da tutta la sinistra unita sul Leoncavallo.

LA LEGALIZZAZIONE ALL'ESTERO

Nonostante la diversità di evoluzione e di storia delle occupazioni del Nord Europa, alcune osservazioni sono possibili, soprattutto sul rapporto intercorso tra il "movimento" degli squatter ed il potere.

La legalizzazione, uno dei più efficaci rimedi contro i disturbi della sovversione, è stata utilizzata, soprattutto dai regimi social-democratici, per smorzare le spinte più radicali e apertamente sovversive.

Già anni fa il piano TREVI, congegnato da vari ministri degli Interni della CEE contro ogni sovversione sociale, consigliava due strade per risolvere il problema degli squat: l'intervento diretto della forza pubblica oppure il ricorso a "...processi gradualisti di legalizzazione / integrazione" (da Um. Nova, 28/11/93).

Ecco in breve alcuni dei fenomeni che la legalizzazione ha prodotto nelle grandi città europee, Amburgo, Berlino, Ginevra, Parigi, Zurigo:

Separazione negli intenti e soprattutto nella pratica fra squatter e legalizzati. Le case legalizzate, normalmente, non danno la solidarietà a quelle illegali minacciate di sgombero.

Una volta conquistato l'alloggio e il proprio spazio vitale attraverso un contratto con il proprietario, la tensione degli ex-occupanti si smorza, questi si vedono meno sovente alle manifestazioni e alle lotte, il ménage domestico prende il sopravvento sulla voglia di agire.

A Berlino e Amburgo nel movimento di occupazioni dei primi anni '80 gli squat illegali si sono via via ridotti di numero fino a scomparire, congiuntamente anche le lotte più radicali si diradano.

I contratti vincolano gli occupanti.

Le case sotto contratto vengono ristrutturata secondo accordi con il proprietario, graffiti e facciate vengono ridipinti, il proprietario esige il pagamento di un affitto. Lo squatter si trasforma da potenziale sovversivo a normalissimo affittuario assistito.

Nasce il business alternativo.

Da Berlino a Ginevra sono molti i Centri Sociali legalizzati che pagano i loro baristi, chi attacchina i manifesti, il cassiere che stacca i biglietti.

Business della musica, dello spettacolo, delle feste: anche nei locali più alternativi gruppi teatrali, cinefili e musicali, chiedono sovvenzionamenti al Comune calpestando allegramente per un pugno di soldi i principi elementari di indipendenza, autofinanziamento ed autogestione, pur mantenendo l'etichetta alternativa. Inoltre non è raro che accettino di pagare le varie gabelle che lo Stato impone su musica e spettacolo.

Isolamento dei discorsi più radicali.

Iniziative ed azioni, manifestazioni e lotte vengono proposte ad un movimento già appagato dall'illusione di aver strappato qualche metro quadrato ai pescecani. Nella pratica dell'azione diretta il movimento infatti si esprime in scadenze fisse e spettacolarizzate; un esempio eclatante è il rito sportivo del Primo Maggio berlinese.

Ad Amburgo, nonostante la rinomata radicalità delle azioni di Hafenstrasse, gli squat sono tutti legalizzati. Chi occupa viene sgomberato in 24 ore. Alcuni squatter sono arrivati ad affrontare il problema abitativo vivendo in roulotte. La stessa soluzione è stata adottata a Bema: Zaffaraya è un campo di roulotte e camion alla periferia abitato da una ventina di squatter.

LE RESPONSABILITÀ POLITICHE DI CHI VUOLE LA LEGALIZZAZIONE

Negli ultimi tempi si sono evidenziati per la loro presunta simpatia per i Centri Sociali quasi tutti i partiti di sinistra; ciò naturalmente è accaduto soprattutto per l'antagonismo strumentale

che hanno voluto far apparire nei confronti della Destra (il mostro di turno da combattere, dimenticando il resto e votando a sinistra "turandosi il naso"), Destra la cui odiosa e cristallina posizione nei confronti dei CSA è a tutti ben nota.

Non è un caso se non parlano di occupazioni ma di centri sociali: questo termine terrificante, dal sapore di realpolitik burocratico-socialista, comprende senza discriminazione tutti i luoghi che, nell'interpretazione istituzionale e agli occhi della cosiddetta società civile, svolgono funzioni di pubblica utilità: dai centri anziani alle cooperative di ceramisti, dal pronto-intervento per tossici alle sale prova di quartiere. Tutti Centri Sociali.

Su concetti di tale ambiguità la Sinistra ha sbracato con tutti i suoi mezzi sproloquiando di solidarietà a tutto spiano ma EVITANDO SEMPRE DI PARLARE DI OCCUPAZIONE. Conseguentemente a questo atteggiamento le giunte rosse hanno continuato a sgomberare ogni posto illegale non appena guadagnata la poltrona: da Genova a Roma, in un prosieguo ideale del buon governo di sinistra che ben conoscono tutti gli sgomberati negli ultimi 10 anni dalle giunte rosse a Torino, Milano, Bologna, Genova etc. etc. Alla faccia dei fascisti!!

Dicevamo dunque che non a caso non si parla di occupazioni: i partiti di sinistra (Rifondazione, PDS, Verdi, Rete) sono disposti a tollerare i C.S. solo ed esclusivamente se questi hanno una loro funzione riconosciuta dal consorzio civile e se sono legittimati dalla soddisfazione dei fruitori dei loro servizi, in modo da non perdere consensi elettorali ed evitando l'accusa di tollerare situazioni estranee all'ordine vigente o addirittura nemiche dello stesso.

In poche parole, il Potere scende a patti tollerando l'esistenza fisica di quattro mura da lui non direttamente concesse solo a patto che i modi e gli intenti finali provenienti dalla controparte non siano in contrasto con lo status quo; e quindi ben vengano i servizi gratuiti e volontari che sopperiscono alle lacune assistenziali dello Stato; ben vengano le opere sociali che se da una parte legittimano l'esistenza dei C.S. verso il popolo, dall'altra legittimano il Potere che le permette ed il suo buon governo con la cui collaborazione si può migliorare il nostro modo di vita in questo stato senza mai rischiare di metterne in pericolo l'esistenza vera e propria.

Ma incredibilmente non sono -come sarebbe logico pensare- solo i partiti del recupero che spingono per la legalizzazione, per la

pacifica convivenza, per un rientro delle istanze di rivolta in categorie più assimilabili dal Potere, ma anche alcune realtà specifiche dell'area che, sia pur con le dovute riserve, chiameremo di "movimento", in particolare dell'area della cosiddetta autonomia.

In questo caso sembra che le istanze di legalizzazione e/o conciliazione con le istituzioni vadano di pari passo con il consolidamento delle proprie sedi, cioè con il riconoscimento di un potere o contropotere che dir si voglia. È una conseguenza diretta di un modo di vivere le occupazioni che poco ha a che vedere con i propri desideri e la voglia di liberarsi, ma che deriva da una metodologia politica che ha già mostrato tutti i propri mostruosi fallimenti anche sul piano individuale.

Per capire a fondo quali sono le responsabilità di fronte al suddetto movimento della legalizzazione, teniamo a mente qualche particolare:

1) Per loro il C.S. si legittima solo attraverso una fruizione di massa.

2) Messaggi, modi di comunicazione, utenza e soprattutto attività sono stabilite in stretta relazione con l'esistenza di precise classi sociali (le stesse che il Potere fornisce): proletari (!?!), studenti, immigrati di colore.

3) Ogni dimensione rivoluzionaria individuale è ignorata, ovvero, la propria vita non cambia assolutamente ma si divide fra il tempo del "privato" ed il tempo "libero" militante.

4) Scomparsa totale anche dell'immaginario rivoluzionario: niente più "Non credere ai media" ma "li usiamo perché il messaggio è forte"; niente più "Per avere un futuro bisogna prima sognarlo", perché è il momento di essere concreti, c'è sempre una massa in piazza a cui dare indicazioni precise; niente più "Contro la mafia dei partiti" perché non tutti i partiti sono uguali, ci sono partiti di sinistra con amici che conosciamo che ci possono aiutare, consigliare, difendere, sostenere, finanziare; il nemico è solo la Destra.

Teniamo a mente questi quattro particolari.

Inquadriamoli nel panorama nazionale, in cui si muovono almeno un centinaio di realtà d'occupazione ma un'informazione che

riflette esclusivamente (com'è costume di ogni mass-media) le posizioni di due grandi realtà organizzate, Roma e Milano.

E pensiamo ora a quelle che possono essere le conseguenze di accordi presi da posti grossi in queste due città nei confronti del resto del mondo: intanto sarà lampante che se nemmeno lì (dove ci sono le masse, dove quindi, secondo la mentalità democratica e pecorile, ci sono le lotte più grosse anche se insignificanti dal punto di vista politico e rivoluzionario) si può occupare e tenere un posto senza venire a patti coi partiti, figuriamoci nelle realtà di provincia o per quelle che – ah, sciagura!! – hanno la colpa di non avere una massa dietro di sé!

E figuriamoci l'atteggiamento degli amministratori che, di fronte a cotanto esempio saranno ben certi della loro invulnerabilità politica nel caso dovessero sgomberare chi non si piegasse a tali patti; quando ci sono precedenti così eclatanti, la carriera è al sicuro (a meno che poi non scorra il sangue e si verifichino quindi casi ANCORA PIÙ eclatanti).

Tutti gli altri posti, quelli già nati ma soprattutto quelli nuovi, quelli delle metropoli ma soprattutto quelli delle piccole città e di provincia, SOPRATTUTTO QUELLI NON SCHIERATI, si troveranno di fronte ad una repressione immediata e militare oppure all'alternativa di accettare uno stato di fatto condizionato in senso limitativo dagli accordi presi precedentemente da altre realtà "in alto loco", più legittimate di fronte alle autorità.

E tutti i posti occupati che CONTINUANO A NON VOLERNE SAPERE DI DIALOGHI COL POTERE e che si trovano a convivere con i raggruppamenti che hanno spinto per il riconoscimento legale saranno sgomberati con la forza; gli sgomberatori saranno legittimati in pieno nella loro opera di repressione dagli accordi presi precedentemente nelle città dai grandi posti. Accordi che stabiliscono anche agli occhi dell'opinione pubblica, una linea divisoria tra i buoni (chi accetta il dialogo con le istituzioni) ed i cattivi (chi lo rifiuta).

Si chiuderà definitivamente la possibilità di realizzare nuove occupazioni, come si può ben vedere in altri paesi d'Europa dove la legalizzazione degli squat è in atto. Chi vorrà uno spazio potrà inoltrare domanda all'amministrazione e attendere con fede. Chi si ostinerà ad occupare ancora sarà immediatamente sgomberato.

La gravità delle responsabilità di chi vuole o cerca un dialogo non necessario col Potere è amplificata dal fatto che quest'area si presenta come un gruppo compatto che per ogni iniziativa/campagna ha indicato una linea precisa e rigorosamente osservata da tutti i suoi affiliati, creando schieramenti precisi nella stessa area della sinistra estrema: non a caso ci sono situazioni di scontro e conflittualità all'interno di città come Roma, Padova, Firenze e Milano. Le situazioni che, pur appartenendo alla sinistra, non si allineano sono tagliate fuori da ogni considerazione ed ignorate dall'informazione ufficiale; l'unica voce rappresentata all'esterno è quella di chi ha deciso di rapportarsi con le istituzioni e che s'impone come L'UNICO interlocutore esistente.

Da qui la presentazione di assemblee nazionali che si autodefiniscono come uniche rappresentanti del cosiddetto movimento.

È altresì chiaro che se c'è chi costruisce una "linea" univoca, esiste tutto il resto (cioè la maggior parte delle esperienze di occupazioni) che si trova di fatto dall'altra parte, non essendosi schierato o non volendo schierarsi. Per costoro non c'è alternativa di fronte al fronteggiamento col Potere se non quella di confrontarsi con una linea CHE ESSI NON HANNO CHIESTO NÉ VOLUTO ma con la quale devono per forza fare i conti; e questa si chiama, voluta o meno, prevaricazione.

Naturalmente questa legalizzazione non sarà unica e univoca, potrà essere un passaggio che comprende l'associazione forzata (con tanto di statuto, presidente, tessere, etc.), la cooperativa, l'affitto simbolico o magari non simbolico ma pagato dall'amministrazione comunale, la convivenza con altre associazioni di ogni tipo, il rispetto delle norme antincendio, d'igiene, agibilità e abitabilità con relativi controlli di funzionari e sbirraglia varia. E poi ancora la SIAE, le licenze per gli alcolici, la Finanza (cosa già proposta dai Verdi a Torino: i C.S. incassano quindi devono scontrinare e pagare le tasse come gli altri...), etc. etc. Non saranno magari tutte queste cose, magari non tutte in una botta sola, ma una volta aperto, il discorso non si potrà chiudere mai più. È altrettanto ovvio che lo Stato, già soddisfattissimo di aver creato il precedente per affrontare e risolvere il problema, non imporrà ai Grandi C.S. delle Grandi città delle condizioni inique che possano scatenare le reazioni della base,

ma non si farà nessuno scrupolo nell'imporle fin dall'inizio alle realtà minori.

Ma anche per questo problema traspare lampantemente la consequenzialità della politica dell'autonomia: i posti che riusciranno a colloquiare col Potere senza perdere il posto saranno esclusivamente quelli che avranno attirato le masse dalla loro parte ponendosi demagogicamente come avanguardia politica, quelli quindi che avranno dalla loro parte il fattore aggregazione e quindi voce su giornali e TV, legittimati di fronte all'opinione pubblica e alle istituzioni, tutto secondo il dogma democratico: la maggioranza ha sempre ragione.

Se l'asse portante della lotta per le occupazioni dev'essere la sicurezza dell'intangibilità del posto, la sicurezza del riconoscimento del proprio status, viene a mancare tutto l'elemento psicologico di rottura dal proprio vissuto che caratterizza una volontà rivoluzionaria.

Chi realmente cerca un cambiamento radicale non può cercare sicurezze, in quanto l'unica sicurezza che possiamo avere è quella di conservare la propria dignità di individui rivoltosi di fronte ad un mondo in cui non possiamo vivere liberi, il resto è una tragica ingenuità o un'alienante mistificazione della vita.

D'altra parte gli anarchici, non essendo, naturalmente, un movimento e non avendo né linee né organismi centrali, vivono nel modo più eterogeneo le proprie situazioni di occupazione e d'autogestione, lasciando il campo libero ad ogni sperimentazione a chi vive direttamente le esperienze sul proprio territorio, e proprio per ciò evitando accuratamente di fornire indicazioni precise e prescrizioni ideologiche sulle modalità del caso.

I soli principi che teniamo a ribadire, non solo nei confronti degli anarchici ma anche nei confronti di tutti coloro che aspirano ad un percorso di autogestione diretto al sovvertimento di questo stato di cose, è che più liberi siamo meglio è; sembra ovvio, ma non cercheremo mai dialoghi con le istituzioni (tantomeno con partiti, né di destra né di sinistra) se non in caso di estrema necessità. A noi sembra che le sorti delle occupazioni, soprattutto nelle grandi città, non siano in completa balia dei favori dei partiti e della Legge, cosa che si verifica più sovente altrove; non possiamo che valutare un'operazione del genere come un tentativo di legittimazione di

potere para-istituzionale che nulla ha a che vedere con l'autogestione e con la rivolta.

Non abbiamo inoltre nessuna intenzione di far le spese di questa opportunistica politica di revisionismo.

Qualora questo dovesse succedere sapremo a chi chiederne conto. Per questo indichiamo a tutti fin d'ora queste fumate compromissorie con tutto il carico di minacce che nascondono.

Per questo non ci interessa essere "tanti" quanti più possibile se non verificando attraverso le nostre quotidiane pratiche d'azione diretta l'affinità che ci lega ai singoli individui.

Non vogliamo trovarci in un "movimento" di club alternativi che inseguono il sogno dello show business o che vogliono tirare a campare col mercatino dei poveri, tantomeno con delle cellule para-istituzionali pronte ad assemblarsi con organi di potere (ancorché di sinistra) pur di sopravvivere per poter adempiere ad un fantomatico ruolo di avanguardia delle masse.

Il nostro scopo è la distruzione della politica, quindi non vogliamo nessun tipo di Potere, il Potere va distrutto.

Proponiamo perciò la massima diffusione, soprattutto attraverso l'azione diretta, delle varie esperienze di autogestione dichiaratamente rivoluzionarie come eterogeneità operativa delle esperienze di occupazione su tutto il territorio nazionale e INTERNAZIONALE. Sollecitiamo una serie di incontri volti a scambiarsi informazioni ed esperienze sulle proprie metodologie alegali e fuori dalle istituzioni che tocchino tutti i temi, individuali e collettivi, di chi ha deciso per propria scelta - e non per miserabili necessità - di vivere secondo principi autogestionari e di libertà.

I temi che proponiamo sono quindi quelli di chi opera attivamente e quotidianamente nei vari campi: dall'autofinanziamento all'organizzazione di concerti fuori dal business alternativo, all'autoproduzione, alla distribuzione, all'autocostruzione, alle attività di supporto alle realtà minori, alla propaganda delle nostre idee e delle nostre attività; e tutte le sfere d'attività esterne alle occupazioni: antimilitarismo, anticlericalismo, astensionismo, controllo sociale, critica al lavoro, altre forme di lotta autogestionaria.

Contro l'accentramento, contro l'omogeneizzazione, contro ogni schieramento, diffondiamo mille pratiche di liberazione.

FINE

El Paso Occupato - Via Passo Buole 47 - Torino
Barocchio Occupato - Str. Barocchio 27 - Grugliasco To

autoproduzioni fenix



autoproduzioni fenix



**UN'EVACUAZIONE
SENZA SFORZO
CONTRO
IL PROGETTO DI
LEGALIZZAZIONE
FALQUI**

TORINO, MARZO '95

**PROCEDURE PER IL RISANAMENTO LA RIUTILIZZAZIONE
DI AREE INDUSTRIALI E COMMERCIALI DISMESSE
ovvero
LA LEGALIZZAZIONE DEGLI SPAZI OCCUPATI**

Disegno di legge n° 1188 del senatore verde Falqui (...) presentato alla legislatura il 1° Dicembre 1994.

Questo disegno di legge stabilisce le modalità per trovare ed affidare – in modo non definitivo – stabili vuoti da assegnare a “soggetti operanti nei settori del volontariato, assistenza, cultura, tempo libero”.

Ogni Comune, specificatamente finanziato dallo Stato per questa operazione, dovrà individuare gli edifici vuoti da almeno 10 anni se industriali e da 5 anni se commerciali.

L’operazione di individuare stabili vuoti può anche essere svolta direttamente dai soggetti sopraelencati che si siano dati una forma legale di cooperative, associazioni o fondazioni regolarmente riconosciute e volte al perseguimento degli scopi previsti dalla legge (particolare utilità sociale, legge N° 266 del 11/8/91), quindi tutte senza fine di lucro.

In questo caso è vincolante il consenso del proprietario, parte attiva del procedimento nel quale, data una durata minima del contratto, può in ogni momento richiedere la rescissione del patto (durante il quale usufruirà di graduate esenzioni fiscali immobiliari).

Gli interventi di recupero edilizio dell’immobile assegnato sono vincolati a rilascio dell’autorizzazione edilizia, a meno che il comune non si esprima in merito entro 60 giorni, per cui si procede ai lavori in deroga temporanea ai regolamenti.

L’assegnazione e l’utilizzo dei locali non deve comunque impedire le procedure necessarie al risanamento strutturale ed urbanistico.

PARLA COME MANGI [TRADUZIONE]

In tanto una descrizione pratica di come si configura il fenomeno: tutti i soggetti legalmente riconosciuti in associazione ecc., con tanto di statuto depositato alla Prefettura che dimostri lo scopo sociale riconosciuto dalla legge ed elenchi i nomi degli affiliati, possono cercarsi un posto, per svolgere le proprie attività

oppure chiederne uno al proprio Comune nell'improbabile caso che questo abbia provveduto ad una schedatura degli stabili vuoti.

Al momento della richiesta bisogna presentare sia all'amministrazione che al proprietario una relazione in cui compaia lo statuto dell'associazione, il legale rappresentante, gli scopi perseguiti, le attività che si intendono svolgere, i lavori che si intendono fare all'interno del posto richiesto, con specificazione di tempi e costi da sostenere a proprio carico.

Se lo stabile è di proprietà privata, si deve contattare il proprietario per vedere se è disponibile a fornirlo; se non lo è, non se ne fa nulla.

Se lo stabile è di proprietà pubblica, bisogna verificare che non sia già sotto assegnazione o che non rientri in qualche progetto anche futuro; progetto che può anche essere il piano regolatore generale della città, che magari prevede la costruzione di una sopraelevata proprio lì, e quindi no. Poco importa che i piani regolatori vengano redatti e pagati e poi restino nel cassetto per 25 anni, come è successo nella nostra bella Türi.

Dopo 60 giorni dalla presentazione della domanda di assegnazione e relativo progetto, l'amministrazione deve pronunciarsi nominando un responsabile che può ancora richiedere precisazioni sulle richieste (che a loro volta devono essere fornite entro 60 giorni, pena l'annullamento di tutto il procedimento). Quindi dopo altri 30 giorni il comune deve definitivamente pronunciarsi. Il proprietario naturalmente può "inviare proprie osservazioni" riguardo sia alla realizzazione dei lavori sia agli usi che se ne vuole fare.

Prima di sottoscrivere il contratto le parti nominano un perito che valuterà lo stato e il valore dell'immobile. Ciò perché, oltre a valutare se agibile e abitabile, al momento della rescissione del contratto dovrà valutare le opere ed i miglioramenti realizzati, per le quali non vi sarà comunque nessun indennizzo.

Verificata l'esistenza delle condizioni gli aventi diritto al posto e assegnato loro, i soggetti saranno sottoposti a costanti controlli (non è specificato in quali forme) da parte dell'amministrazione per accertare se nel posto le attività svolte perseguono gli stessi scopi dichiarati inizialmente nel progetto.

Se i controlli stabiliscono che le attività sono diverse da quelle inizialmente indicate al momento della richiesta, si levano il posto (che può anche esser tolto se il proprietario ne ha bisogno, entro 6 mesi).

PER UNA EVACUAZIONE SENZA SFORZO

Questa proposta di legge, che arriva naturalmente dal settore progressista, si inserisce alla perfezione nel quadro politico generale delle operazioni che la sinistra sta svolgendo da almeno 6 anni riguardo alle occupazioni, ai centri sociali e alle forme di aggregazione e di lotta alternativa sviluppatesi nel nostro paese dagli inizi degli anni '80.

Da allora la maggior parte delle istanze rappresentate da migliaia di giovani con l'occupazione di stabili e case abbandonati si è evidenziata come un fenomeno del tutto estraneo al recinto istituzionale, quando non addirittura in esplicita conflittualità con esso; in ogni caso, sfuggente al controllo dello Stato che a livello locale ne ha perseguito la scomparsa con ogni mezzo possibile.

La sinistra, nell'ottica di annettere situazioni e strutture a sé distanti, ha operato su due fronti opposti, con la tipica doppiezza dei politicanti: da qualche anno in qua ha infiltrato in molte città gruppi organizzati di aderenti al partito (Rifondazione) all'interno di centri sociali già esistenti, legittimati dalle proposte di campagne "politiche" non estranee all'ambiente, campagne convergenti però sul terreno delle rivendicazioni istituzionali e mosse in parallelo alle stesse metodologie pratiche.

In altri casi ha organizzato e appoggiato l'occupazione di gruppi propri facendoli apparire però come autonomi dal partito. A Torino hanno dato vita a due occupazioni farsa in cui la polizia mai è intervenuta, come invece è successo e succede in ogni altro caso e nelle quali venivano riprese superficialmente e in modo strumentale molte pratiche e parole d'ordine del movimento delle occupazioni.

Nella pratica la gestione dei posti viene portata avanti esattamente come un partito gestisce un locale di aggregazione giovanile: organizzazione verticistica mediata dalla ripetizione delle modalità istituzionali (il voto democratico della maggioranza contro la minoranza), gestione alienata della musica, spettacolarizzazione della politica che si svolge secondo le dinamiche e gli argomenti propri di qualsiasi partito (i lavoratori, gli studenti, gli immigrati) riproponendo così la stessa schizofrenia della frantumazione delle lotte secondo gli schemi classisti tanto preziosi per la conservazione della società capitalistico-democratica.

La mossa finale, per distruggere le situazioni di potenziale e contagiosa sovversione politica e per legittimare il proprio potere in modo capillare sul territorio urbano, non poteva non essere che una

legge che desse via libera alla repressione statale con il beneplacito di almeno una parte delle vittime.

Si crea la divisione (già preventivata 2 anni fa nel manifesto nazionale contro la legalizzazione e sviluppata in un opuscolo specifico) tra posti che accettano l'accordo e quelli che lo rifiutano; questi ultimi saranno – come già è successo in molte città governate dai progressisti – sgomberati senza problemi proprio grazie a coloro che hanno legittimato questa frattura all'interno di un movimento composito ma comunque omogeneo nella pratica iniziale di liberazione. La responsabilità, non solo politica di sgomberi e repressioni, sarà di coloro che avvallano questo ennesimo "divide et impera" dello Stato.

Coloro che hanno fatto dell'occupazione un mezzo per affermare la propria autonomia dalle istituzioni e la propria estraneità alla gabbia delle rivendicazioni democratiche che legittimano ogni Stato in quanto detentore del potere di concedere o meno le "libertà civili" non possono certo soggiacere alle forche caudine di statuti, domande, leggi, decreti, regolamenti e controlli che si vuole imporre in cambio della relativa salvaguardia dalla violenza delle forze di polizia.

Perché solo di questo si tratta: neanche di avere un posto garantito, ma dipendente dalle volontà politiche di giunte comunali, in continuo mutamento, o dalle velleità affaristiche di un privato. Il rapporto si rovescia completamente a favore dello Stato, e coloro che hanno fatto dell'autogestione la loro bandiera d'indipendenza e di libertà devono, per conservarsi le quattro mura, soggiacere alle nuove regole scritte da burocrati di stato, riconoscendolo addirittura come regolatore delle proprie attività. L'acquiescenza dei ribelli che accetteranno questo accordo è garantita dal fatto che essi stessi devono riconoscersi di una qualche utilità per una società che disprezzano e rifiutano e che, stando alle dichiarazioni di piazza, vogliono distruggere alle fondamenta in quanto basata sul denaro, sulla proprietà, sull'alienazione, sullo sfruttamento, il razzismo, il sessismo, ecc.

Per conservarsi il posto bisogna non solo rinnegare tutto ciò, ma anche rendersi utili al mantenimento dello status quo, garantendo una serie di "servizi socialmente utili" che lo Stato non fornisce alla popolazione.

Alcuni responsabili garantiranno ciò alle istituzioni pena l'annullamento del contratto e lo sgombero forzato, come da codice.

E solo le associazioni che avranno progetti "socialmente utili", cioè che piacciono ai politicanti di partito preposti all'assegnazione,

avranno spazio, perché in caso contrario nessuna amministrazione darà il benestare. Ce ne sono così tante che in cambio di un posto sono pronte a tutto, sporgere raccomandazioni, pagare tangenti, o anche solo a fare da galoppini ai partiti e fungere da serbatoio di voti; cassa di risonanza della propaganda politica di questo o quel partito. È già successo per l'elezione del sindaco di Roma nel '94.

Questa legge spalanca le porte alla lottizzazione, in sintonia con le migliori tradizioni di corruzione dello Stato italiano, con i partiti e le loro filiazioni a far la parte del leone in uno sfrenato arraffa-arraffa che escluderà gli altri e li indurrà ad entrare a far parte del sistema della corruttela per accaparrarsi le briciole. Così il settore risulterebbe finalmente normalizzato.

Per non parlare del fatto che così si preclude il discorso ad ogni occupazione a semplice scopo abitativo (comportamento anti-sociale): forse sperano che i giovani continuino ad abitare con mamma fino ai 40 anni (fino a quando non la sostituiranno con mogliettina o maritino).

Il mantenimento in vita "con ogni mezzo necessario" di 4 mura significa la perdita di ogni pulsione sovversiva, rivoluzionaria e antagonista che dir si voglia.

LA FINE DELLE OCCUPAZIONI

Dall'entrata in vigore di questa legge, debitamente peggiorata dai soliti emendamenti, sarà impossibile occupare qualunque edificio abbandonato. Si può ben immaginare che chi lo farà incorrerà immediatamente nella repressione violenta da parte dello Stato, che sarà legittimato in questo, non solo da una nuova legge, ma anche dall'assenso di parte delle sue vittime. Già ai primi di febbraio '95 "il manifesto" in un articolo elogiativo di un'intera pagina lasciava capire che con l'entrata in vigore della legge comunale sull'assegnazione di spazi a Roma, il discorso occupazioni è chiuso. Il quotidiano comunista riportava anche il giorno preciso da cui non si può più occupare a Roma. O più diplomaticamente il giorno ed il mese del '94 fino a cui le occupazioni rispondenti ai dovuti crismi possono sperare di essere legalizzate.

Quel che fa riflettere è che sotto un disegno così palesemente reazionario ci sia la firma di molti Centri Sociali. Risulta chiara ora la gravissima responsabilità politica che si assumono questi "Centri Buoni" di svago e servizio destinati alla conservazione previa

sterilizzazione, nei confronti dei "Cattivi" – Senza Filtro – candidati allo sgombero coatto.

Gravissima responsabilità politica è la sottoscrizione di un contratto che avvalga la repressione violenta – di chiunque – da parte dello Stato. Una responsabilità che parte dai centri "Revisionati" e coinvolge tutta la sinistra. Ora, che la questione delle occupazioni sia unicamente un problema di ordine pubblico – e non questione sociale – sarà una certezza.

"COME AL SOLITO MANCANO LE LEGGI"

Era anche necessario, per la sua stessa credibilità, che lo Stato riempisse il vuoto legislativo riguardante l'immenso patrimonio di stabili abbandonati al degrado sul devastato territorio nazionale, mentre crescono i senza-tetto e la socialità nella galera del cosiddetto "tempo libero" è sinonimo di prostituzione.

Attraverso questa legge lassativa con vista sullo "Stato Sociale", lo Stato, come al solito, non si occuperà di nulla, se non di aumentare la sua ingerenza sulla libertà individuale, mai come in questo fine secolo ridotta al lumicino. Materializzando sempre più il sogno burocratico della totale discrezionalità dell'apparato sul cittadino.

CONTRO L'AZIONE DIRETTA

Al di là degli stessi esiti concreti delle occupazioni allo Stato interessa stroncare ogni forma di azione diretta, che, come si sa, oltrepassa allegramente i sacri confini della legalità. Nello specifico allo Stato interessa stroncare l'azione diretta condotta collettivamente e pubblicamente che esprime bisogni profondi e condivisi, poiché tende farsi pratica sociale. E la pratica sociale sempre più diffusa dell'azione diretta può diventare rapidamente un grosso problema per la conservazione in buona salute dello Stato.

Essendo un fenomeno in espansione non può fermarlo solo con la repressione brutale.

Ed ecco la sinistra tutta mettere a frutto la conoscenza delle lotte sociali per sfornare una buona legge che, elargendo contentini ai sottomessi, stronchi una volta per tutte il fenomeno incontrollato che si diffonde con la pratica delle occupazioni.

CONTRO L'AUTOGESTIONE

L'altro fenomeno che si può sviluppare nelle occupazioni e che già allo stato embrionale irrita profondamente la mentalità statale è la pratica dell'autogestione qui e adesso.

Fiumi d'inchiostro sono stati pisciati dalle più svariate sorgenti per spiegarci che l'autogestione è impossibile.

Eppure è proprio in vari spazi occupati che si può assistere all'impossibile e, cioè, ad evoluti esperimenti d'autogestione. Riteniamo che questi autentici miracoli di vivibilità si verifichino negli squat perché sono gli unici spazi dove poter realizzare al presente, al massimo grado, condizioni di riunificazione delle esperienze separate ed alienate. Manuale ed intellettuale, pensiero ed azione, in tutta la gamma di esperienze autentiche e non virtuali che solo il vissuto può offrire e solo il costante confronto con altri individui consente di superare.

L'autogestione è incompatibile con qualsiasi forma di Stato.

Infatti l'autogestione si basa sull'espansione della pratica concreta della libertà rivolta alla realizzazione del piacere individuale (bisogni, desideri).

Ovviamente non può esistere autogestione condizionata o a sovvenzione statale. Per questi casi pietosi esistono specifici sostantivi: cogestione, assistenzialismo o, più correttamente, buffonata. Di qui la possibilità di etichettarsi, secondo un sinistro gusto burocratico, oltre che CSA anche CSB o CSC o CST.

Chi partecipa ad esperienze felici di autogestione ed intravede cosa potrebbe essere la sua vita, se lo stato delle cose non lo impedisse, non ha più voglia di tornare indietro. Ma è disposto a giocare molto per provare i modi concreti per rendere possibile un'altra vita basata sulla libertà ed il piacere, ben diversa dai deserti della sopravvivenza conforme.

L'estensione di questi esperimenti, che hanno come premessa indispensabile l'azione diretta, infastidisce fortemente i numeri dello Stato che utilizza tutte le forme possibili per combatterli. Dalla repressione poliziesca nuda e cruda, alle forme più soft consigliate dal piano repressivo europeo Progetto Trevi per imbrigliare un movimento vario ma vitale ed esteso a tutto l'occidente.

In Italia lo Stato fa scrivere alla sua mano sinistra le leggi che sanciranno la legittimità del suo ruolo di controllore dentro le occupazioni ben sapendo che il controllo gerarchico è incompatibile con l'autogestione. Secondo moduli già sperimentati dalla repressione strisciante e partecipata del Nord Europa lo Stato potrà

persino rendersi disponibile a pagare per meglio compromettere, innescando un meccanismo di dipendenza-assistenza capace di cancellare, anche le tracce, dell'autogestione.

Come già successo più a nord, di fronte a cotanto argomento le autogestioni di facciata, fasulle, opportunistiche, strumentali, d'etichetta crolleranno come castello di carte, svendendo tutto per la ciotola di lenticchie della conservazione di uno spazio fisico sovvenzionato dall'assistenza sociale. Un affarone: la vita in riserva.

LA LEGALIZZAZIONE A TORINO

Estratto da:

CITTÀ DI TORINO

ASSESSORATO ALLA QUALITÀ DELLA VITA SETTORE GIOVENTÙ

Nota sui centri sociali,
luoghi di aggregazione giovanile
e patrimonio immobiliare della città

Ufficio Spazi Metropolitani

a cura di Marco Ciari, Mauro Marras, Carlo Massucco, Santina Schimmenti

Torino, 29 Novembre '94

Premessa

La recente occupazione dello stabile di corso Regina Margherita, 47 e la recrudescenza delle manifestazioni e degli "happening" (il più recente sabato scorso alla Galleria d'arte Moderna) di giovani Punx-Anarchici ha riproposto l'annoso problema dei luoghi per la creatività, l'aggregazione e la comunicazione giovanile.

I centri sociali autogestiti sono nati come forma estemporanea e spontanea di aggregazione, dopo il fallimento dell'esperienza dei centri d'incontro comunali, che non hanno assolto e non sono stati riconosciuti nella loro funzione di punti stimolo territoriali; essi sono luoghi di produzione culturale, di intervento nel sociale non istituzionale. Pensiamo soprattutto al C.S.A. Murazzi e alla recente occupazione della scuola di Via Revello (C.S.O. Gabrio). In alcuni casi, in particolare in quei centri che si ispirano alla cultura Punx-Anarchica, essi sono invece semplici luoghi di abitazione, di mescolanza e ascolto musica senza alcuna progettualità sociale, in aperto contrasto con ogni forma di istituzione o di associazione, norma,

legalità, in pieno antagonismo con le altre forme di aggregazione spontanea e soprattutto con le istituzioni.

La presenza di un così elevato numero di centri sociali occupati, sia pure con caratteristiche diverse; il favore incontrato da questa esperienza politica da parte di larghi strati di giovani Torinesi e spesso dalla stampa cittadina; infine l'aggressività crescente da parte della componente Punx, mettono in evidenza l'estrema necessità di affrontare con urgenza il problema degli spazi per l'aggregazione e la creatività giovanile. Occorre una politica degli spazi che valorizzi la pluralità delle proposte e fornisca un valido apporto alle aspirazioni e alle capacità di comunicazione delle giovani generazioni. In Europa, esistono floride esperienze che possono costituire utili paradigmi per avviare nuove soluzioni, che pongano l'amministrazione comunale come soggetto stimolante le realtà già esistenti nel territorio. (...)

L'unica via che appare praticabile allo stato attuale delle cose è la concessione temporanea a fine di custodia, sia per avviare progetti in cantiere, sia per contenere il numero degli stabili abbandonati che rischiano di cadere in mano agli *Squat*.

(...)

Ipotesi per un gruppo di lavoro sui centri sociali

Premessa

(...) Il fenomeno dei centri sociali nasce in Italia nella metà degli anni '80, sulle fondamenta dell'esperienza del movimento punk anarchico. Questo movimento è caratterizzato politicamente ed include una scelta complessiva di vita, non soltanto un'immagine estetica. I principali valori di questa scelta sono: l'autogestione, la vita in comune, il linguaggio musicale (...).

Oggi i centri sociali si dividono nettamente in due gruppi: i centri occupati di tendenza anarchica e i centri autogestiti di tendenza comunista o rivoluzionaria. I due gruppi si differenziano, oltre che per le diverse radici politiche e culturali, per un'etica gestionale divergente. Gli anarchici mettono al centro della loro pratica l'occupazione degli spazi, vista come tecnica imprescindibile di riappropriamento. Per i neo-comunisti, invece, i centri sociali sono spazi che servono all'attività politica, in certi casi a riorganizzare l'attività di gruppi politici ben precisi. Non importa se occupati o concessi. Gli anarchici rifiutano il rapporto con le istituzioni per principio. I neo-comunisti lo accettano e talvolta lo ricercano, ma è sempre con un confronto franco e con richieste politiche precise (...).

autoproduzioni fenix



autoproduzioni fenix



autoproduzioni fenix



SID ATÉLIER DE LA CLEF

STRADA DEL BAROCCHIO 27

TORINO



SENZA FILTRO

BAROCCHIO OCCUPATO

ASILO OCCUPATO

EL PASO OCCUPATO

PRINZ EUGEN OCCUPATO

KINOZ OCCUPATO

DELTA HOUSE OCCUPATO

Proponiamo perciò la massima diffusione, soprattutto attraverso l'azione diretta, delle varie esperienze di autogestione dichiaratamente rivoluzionarie come eterogeneità operativa delle esperienze di occupazione su tutto il territorio nazionale e INTERNAZIONALE. Sollecitiamo una serie di incontri volti a scambiarsi informazioni ed esperienze sulle proprie metodologie alegali e fuori dalle istituzioni che tocchino tutti i temi, individuali e collettivi, di chi ha deciso per propria scelta - e non per miserabili necessità - di vivere secondo principi autogestionari e di libertà.

I temi che proponiamo sono quindi quelli di chi opera attivamente e quotidianamente nei vari campi: dall'autofinanziamento all'organizzazione di concerti fuori dal business alternativo, all'autoproduzione, alla distribuzione, all'autocostruzione, alle attività di supporto alle realtà minori, alla propaganda delle nostre idee e delle nostre attività; e tutte le sfere d'attività esterne alle occupazioni: antimilitarismo, anticlericalismo, astensionismo, controllo sociale, critica al lavoro, altre forme di lotta autogestionaria.

Contro l'accentramento, contro l'omogeneizzazione, contro ogni schieramento, diffondiamo mille pratiche di liberazione.

FINE

autoproduzioni fenix



El Paso Occupato - Via Passo Buole 47 - Torino
Barocchio Occupato - Str. Barocchio 27 - Grugliasco To